

MITOGRAFIA E MITURGIA FEMMINILE A BISANZIO:
IL CASO DI GIOVANNI TZETZE¹

Il nome di Giovanni Tzetze è senz'altro uno dei più noti tra quelli degli eruditi bizantini. Si ricorda, in genere², che si trattava di un grammatico del XII secolo, autore di un numero sorprendente di opere erudite (basti citare le celebri *Chiliadi*) e di commentari specifici, ad esempio a Licofrone e ad Aristofane. Tzetze, si ripete spesso, aveva accesso ad una quantità di materiali per noi perduti, come per esempio testi completi, o perlomeno più completi, di Ipponatte e Callimaco, dello scrittore egiziano Cheremone, di Diodoro Siculo, Cassio Dione, Tolomeo Chenno, Ditti Cretese³. E, secondo studi recenti, fortissimi indizi lascerebbero supporre che avesse consultato addirittura un'antologia di Empedocle⁴, uno Stefano di Bisanzio integro⁵ e persino una collezione completa di Euripide⁶. Da ciò risulta l'importanza delle tante, e spesso farraginose, opere dell'erudito bizantino, all'interno delle quali si possono celare preziosi frammenti derivati da autori anche di molto anteriori, spesso proprio relativamente a particolari episodi mitici, a varianti, a storie locali che hanno fatto la gioia, se non altro, dei mitografi moderni, a partire dal Röscher e dai suoi collaboratori.

Può sorgere, tuttavia, una domanda. Non vi sono dubbi sull'importanza di Tzetze come autore erudito. E tuttavia, è sempre lecito per lo studioso di mitologia attingere ai suoi scritti come se si trattasse di repertori totalmente asettici e impersonali, o forse, prima di procedere a 'saccheggiarlo', non sarebbe meglio cercare di comprendere, per quanto possibile, la personalità dell'autore e la *ratio* che sta dietro alle singole opere? Una *ratio* che, talora, poteva portare a scegliere una versione piuttosto che un'altra, ed enfatizzare un personaggio a discapito di un altro, e magari anche a fare il salto dalla mitografia alla miturgia vera e propria, ovvero a inventare miti o varianti di essi – forse

¹ Desidero ringraziare innanzitutto il professor Ezio Pellizer, che invitandomi alla giornata di studi mi ha permesso di esporre ed affinare queste considerazioni sulla *Piccola grande Iliade* di Tzetze; la mia gratitudine va anche al *referee* anonimo che ha valutato questo testo per le sue utili osservazioni.

² Il testo di riferimento sulla figura di Tzetze è WENDEL 1948, cc. 1960-1965, da integrare almeno con TRYPANIS 1981, pp. 125-127, e gli studi citati di seguito.

³ Cfr. WENDEL 1948, cc. 2007-2010, nonché WILSON 1983, pp. 302-303: «qualunque fossero le sue fonti, certo è che egli lesse dei testi poi andati perduti... anche uno scettico ammetterà che egli aveva letto dei libri ora non più disponibili», e soprattutto LUZZATTO 1998, pp. 72-74. Anche una citazione di Iperide (*Hist.* 6.96-100) potrebbe forse essere di prima mano: cfr. KRUMBACHER 1897, p. 527; sull'esistenza di un codice di Iperide conservato a Budapest ancora agli inizi del XVI secolo, cfr. CANFORA 1996, p. 78 e n. 23.

⁴ Cfr. LEONE 1984, p. 380.

⁵ Cfr. LUZZATTO 1999, pp. 34-35, 40 n. 48.

⁶ Cfr. LUZZATTO 1999, pp. 7, 44, 99-102, 159-162. Più riduttiva l'interpretazione di SUTTON 1988, pp. 87-92, secondo cui Tzetze avrebbe avuto accesso non al testo completo delle tragedie euripidee, ma ad una collezione di *hypotheseis*.

anche senza avvertire il lettore. È ovvio che un'indagine a tappeto su tutta la produzione tzetiana sarebbe un'impresa titanica (anche perché parte della sua produzione risulta ancora inedita, o necessita urgentemente di una nuova edizione⁷), ma in questa sede si può cercare di prendere in esame una tra le sue prime opere erudite, se non la prima, e che per giunta, come si vedrà, risulta strettamente collegata con il tema di questa giornata di studi: quello della mitografia e della miturgia al femminile. Ma andiamo con ordine...

Probabilmente, in gioventù, Giovanni Tzetze non pensava che sarebbe divenuto un grammatico. Nato da una famiglia agiata⁸, aveva compiuto studi classici estremamente accurati, ma questi erano finalizzati a fargli intraprendere una luminosa carriera in quella che oggi chiameremmo pubblica amministrazione. Intorno al 1131, a circa vent'anni di età, aveva accompagnato a Berea, in Macedonia, un magistrato, il *doux* Isacco, per il quale svolgeva le funzioni di segretario. Tutto lasciava sperare il meglio, quand'ecco che a Tzetze capitò la medesima avventura già capitata a Giuseppe ed a Bellerofonte: la moglie del proprio datore di lavoro si invaghì di lui e, quando si vide respinta, lo diffamò presso il marito, che ovviamente lo scacciò subito dalla sua presenza e lo costrinse a tornare ignominiosamente e precipitosamente a Costantinopoli, pieno di rancore. A questo punto gli si presentò il problema di come riuscire a sbarcare il lunario, visto che la carriera amministrativa sembrava definitivamente fallita. La scelta di ricorrere all'insegnamento dovette essere la più naturale. A Costantinopoli, tuttavia, i maestri di scuola pullulavano, e spesso facevano letteralmente la fame⁹: Tzetze doveva inventarsi qualcosa per farsi un nome, una sorta di biglietto da visita che gli permettesse di far conoscere a tutti l'ampiezza delle sue conoscenze, in modo da procurarsi molti allievi. A questo, meditava livorosamente, lo avevano condotto i maneggi di una donna sciagurata... E proprio riflettendo sulle disgrazie causate al mondo dal sesso femminile, arrivò a concepire l'argomento dell'opera che avrebbe dovuto aprirgli le porte delle più facoltose famiglie bizantine, in cerca di un precettore adeguato per i propri rampolli: la storia delle sciagure procurate dalla più celebre 'malafemmina' di tutta la storia greca, Elena!

⁷ Tra le opere inedite, un'orazione di ringraziamento a un patriarca (cfr. HUNGER 1978, I, p. 125) e un commentario in versi all'*Isagoge* di Porfirio contenuto nel codice Vindob. phil. 300, ff. 63-81, sul quale cfr. KRUMBACHER 1897, pp. 533-534; WENDEL 1948, c. 1983; HUNGER 1978, II, p. 63; LUZZATTO 1999, p. 112. Cfr. inoltre LUZZATTO 1999, pp. 8, 14, la quale osserva come Tzetze continui ad essere pesantemente penalizzato dalle edizioni ottocentesche nelle quali, spesso, si è ancora costretti a leggere i suoi scritti: molte apparenti incongruenze, errori, brani incomprensibili risultano infatti perfettamente sanati nelle edizioni moderne (quelle che esistono, perlomeno), condotte con criteri più scientifici, e soprattutto con maggiore perizia nel decifrare le difficili scritture diffuse tra i dotti bizantini degli ultimi secoli.

⁸ In particolare, il nonno paterno sarebbe stato 'illetterato ma ricco', mentre la madre proveniva da una famiglia georgiana di alto lignaggio. È lo stesso Tzetze a fornire dati sulla sua ascendenza in *Historiae* 5.585-630; cfr anche GAUTIER 1970.

⁹ Sulle condizioni di vita, spesso al limite della miseria, degli eruditi bizantini cfr. adesso GRÜNBART 2005, pp. 413-426.

Questa fu la genesi della *Piccola grande Iliade* (Μικρομεγάλη Ἰλιάς): opera programmaticamente destinata ai giovani¹⁰, ‘piccola’ perché succinta e di lettura agevole, ‘grande’ perché destinata a trattare di tutte le vicende connesse alla guerra di Troia, comprese quelle tralasciate o solamente accennate da Omero. I 1676 esametri dattilici che la compongono (oggi fruibili, finalmente insieme agli scolii d’autore, nell’edizione di Pietro Leone, pubblicata nel 1995 sotto il titolo convenzionale di *Carmina iliaca*¹¹) sono divisi in tre parti, tradizionalmente denominate *Antehomerica*, *Homerica* e *Posthomerica* (qui indicate con i numeri d’ordine 1-3); e nel corso dell’opera l’autore non mancò di accennare direttamente alle proprie sciagure, con caratteristico livore. Si può citare, a titolo di esempio, questo passaggio dagli *Homerica* (2.137-162), che prende le mosse da un episodio trattato nel settimo canto dell’*Iliade* (vv. 319-322), nel quale Aiace ottiene da Agamennone, come riconoscimento del suo valore, un premio che Tzetze giudica ben misero, ovvero una lombata di bue:

O stolti mortali, malevoli, selvaggi,
che onorate le immagini dell’Odio di Empedocle¹²

– zoppi, raggrinziti, con gli occhi storti –

(140) e invece premiate con tali doni i semidèi,

con pezzi di bue, di pecora o di volatile.

Con cose del genere – e persino contro voglia! – una volta accoglieva anche me uno sciagurato,
per il quale prima io avevo lavorato, l’assassino Isacco,

e la sua avida moglie, meschina,

(145) che temevano la mia fiera eloquenza.

Stupidamente infatti onoravano tutti quelli che li facevano sfigurare,

lebbrosi, calvi, mentecatti, gravami della terra,

perché obbedivano a lei nei talami furtivi,

¹⁰ Questo elemento viene rimarcato fin dallo scolio al titolo: «Questo poeta, dal momento che ama la concisione e si preoccupa di ciò che è vantaggioso per i giovani, in questo libro ha esposto una panoramica dell’intera guerra di Troia».

¹¹ La prima edizione di un frammento (1.147-254) della *Piccola grande Iliade*, corredato degli scolii, vide la luce nel 1610: *Iliacum carmen* epici poëtae Graeci, cuius nomen ignoratur, ingenium proditur hoc eleganti Fragmento. Nunc primum prodit cum scholjs ex vet. Mss. membran. Biblioth. V.C. Isaaci Casauboni. Fed. Morellus... Parisiis... s.d. Nel 1701, il Dodwell dette alle stampe gli ultimi venti versi del poema (3.761-780), insieme agli scolii. Al 1770 risale l’edizione dello Schirach, parziale (conteneva 1.1-29, 203-406; 2.1-225, 3.761-780, con gli scolii) e funestata da gravi errori. Nel 1788 il Tychsen fu in grado di pubblicare i primi 203 versi degli *Antehomerica*, a partire dal codice O; e finalmente, nel 1793 lo Jacobs fu in grado di dare alle stampe la prima edizione integrale del poema, munita di un commento; gli scolii, peraltro, erano riprodotti solo in piccola parte. Un testo ampiamente migliorato (anche grazie all’apporto di nuovi codici) fu fornito nel 1816 dal Bekker. Il testo dello Jacobs fu ristampato nel 1829 all’interno di una miscellanea, curata dal Tauchnitz, contenente anche il testo di Quinto Smirneo, Colluto e Trifiodoro; l’edizione del Bekker, invece, confluì nel 1841 (con alcune emendazioni) nel grande volume, curato dal Lehrs, delle edizioni Firmin-Didot dedicato ad Esiodo, Apollonio Rodio ed altri poeti greci; ancora una volta mancavano gli scolii, ma era presente una traduzione latina dell’intero poema.

¹² La citazione di Empedocle forse non è casuale: Tzetze, infatti, potrebbe aver avuto accesso a un’antologia, se non addirittura a un’edizione completa, del poema del filosofo. Cfr. LEONE 1984, p. 380.

né come altri si rifiutarono, che ne scontarono il danno,
 (150) pur essendo probi: la virtù non fu d'aiuto.
 Ma la Giustizia li soccorrerà, per quanto da ultimo,
 e perderà invece quelle, adultere dai molti letti,
 ed anche i mariti dalle corna d'oro¹³, che, non vedendo cosa dovrebbero fare,
 obbediscono alle proprie ingannevoli consorti vipere
 (155) e innalzano di queste i compagni segreti,
 nonostante siano lebbrosi, mentecatti, gravami della terra,
 invece che i semidèi, che spiccano su tutti
 per stirpe e per aspetto e per parole e per azioni;
 lo fanno non perché sono malvagi, ma mancano di rispetto stolidamente,
 (160) come allora l'Atride, che pure onorava altri che non valevano niente,
 premiò con la lombata di un toro Aiace,
 che aveva vinto in battaglia Ettore, nemico tremendo.¹⁴

Nonostante queste debordanti invettive, tuttavia, per comporre il proprio poema Tzetze si era preparato bene, consultando una gran quantità di fonti, spesso esplicitamente citate: oltre, ovviamente, ai poemi omerici ed alla scoliografia ad essi riferita, si possono ricordare lo Ps.-Apollodoro (l'erudito bizantino lo conosceva benissimo: è probabilmente ascrivibile a lui, infatti, la celebre epitome della *Biblioteca*¹⁵), Giovanni Malala, Ditti Cretese (noto a Tzetze nel suo perduto originale greco), Giovanni Antiocheno, l'*Eroico* di Filostrato; e poi Quinto Smirneo e Trifiodoro, ai quali per alcuni episodi si possono aggiungere il *Filottete* di Sofocle, le *Troiane* di Euripide, l'*Alessandra* di Licofrone ed i *Lithica* orfici¹⁶. Di fronte a questa ampia disponibilità di materiale, frequentemente discordante, viene spontaneo chiedersi quale potesse essere il criterio che, nel tracciare la sua storia della guerra troiana, faceva preferire a Tzetze una versione piuttosto che un'altra. Da un lato, sicuramente, c'era la volontà di rintracciare una presunta verità storica, e questo portava alla sopravvalutazione di Ditti Cretese (sotto il nome di questo sedicente compagno di Idomeneo, com'è noto, si andò diffondendo in età imperiale una presunta 'testimonianza oculare'

¹³ Nel testo originale, χρυσόκερως τε πόσεις. La metafora delle 'corni' di cui sarebbe stato dotato chi era vittima di adulterio era molto diffusa nel mondo bizantino: cfr. MESSINA 1998, pp. 233-245.

¹⁴ Questa traduzione e le seguenti sono mie. La *Piccola grande Iliade*, peraltro, non è mai stata tradotta per intero in alcuna lingua moderna; in italiano sono fruibili pochi *excerpta* (rispettivamente 1.32-85, 2.35-77 e 3.1-36) brevemente introdotti e commentati in CANTARELLA 1992, II, pp. 797-808.

¹⁵ Su tale ipotesi, risalente al Wagner, editore dell'edizione lipsiense di Apollodoro, cfr. in ultimo le considerazioni di G. Guidorizzi nell'introduzione di Apollodoro, *Biblioteca*, con il comm. di J.G. Frazer, Milano 1995, pp. XLV-XLVI, e di P. Scarpi nell'introduzione di Apollodoro, *I miti greci*, a c. di P. Scarpi, trad. di M.G. Ciani, Milano 1998², pp. XIV-XV, XVII. Il fatto che tale epitome sia tramandata in un *codex unicus* insieme ad altre opere di Tzetze è un argomento forte a favore dell'attribuzione.

¹⁶ Cfr. LEONE 1984, pp. 387-405.

sulla guerra di Troia, presto tradotta anche in latino) e degli autori che a lui si rifacevano, come Giovanni Malala, rispetto allo stesso Omero. Dall'altro, tuttavia, sembra di rintracciare un ulteriore filo rosso, ben più personale, che pare percorrere tutta la *Piccola grande Iliade*. Questo filo, non sorprendentemente, ruota intorno ai personaggi femminili, di cui, rispetto alla vulgata, omerica e non, si tende costantemente a privilegiare ed amplificare la valenza negativa, pur con alcune significative eccezioni.

Dunque non stupisce che Tzetze innanzitutto, pur conoscendole bene, rigetti con evidente disprezzo tutte le tradizioni che cercavano di scagionare Elena. Per l'erudito bizantino, l'amore di Paride fu prontamente e ardentemente ricambiato dalla moglie di Menelao; e gli unici interventi esterni che favorirono tale illecita passione furono quelli di Etra, la madre di Teseo, e di altre ancelle, che si prestarono a svolgere la funzione di ruffiane (la prima è esplicitamente definita *mastropos*: cfr. schol 1.130). E così, come si riferisce in *Antehom.* 129-134, approfittando dell'assenza del povero Menelao, recatosi a Creta per sacrificare al proprio progenitore Asterio,

... dopoché si furono comunicati l'un l'altra l'amore,
 (130) con i consigli di Etra e di altre donne,
 dopo aver imbarcato su una nave ancelle e begli ornamenti,
 e la stessa ingannevole Etra, ed infine anche se stessi,
 fuggirono lungo i flutti tirii del mare infecondo,
 temendo di solcare la rotta che avevano percorso da Troia.

E la versione di Stesicoro, poi accolta anche da Erodoto (2.112-120), Licofrone ed Euripide, secondo la quale a Troia sarebbe andato solo una sorta di fantasma di Elena, che si sarebbe conservata virtuosa? Tzetze, che ha sperimentato sulla sua pelle quanto possano essere sfacciate e impudiche certe mogli, è spietato, in merito a ciò (1.147-153):

Altri diranno altrimenti, come ciascuno preferì,
 ed affermano che Elena non stava con i Troiani,
 ma si aggirava nella casa di Proteo,
 (150) e invano l'esercito degli Argivi combatté coi Troiani.
 Così dunque molti fantasticano, distorcendo la storia:
 ma io esposi, parlando con la massima certezza (πανατρεκέως ἀγορεύων),
 come andò ogni cosa. Il resto sono tutte sciocchezze (τὰ δ' ἄλλ' ἀνεμώλια πάντα).

E poco più oltre, è estremamente esplicito nel dichiarare di avere, per così dire, il dente avvelenato con le donne dei suoi tempi, che secondo lui sono l'esatto corrispettivo delle peggiori adultere del mito. Tzetze narra la vicenda di Laodamia, uccisasi dopo aver saputo della morte dell'amato Protesilao (1.230-236):

Quando infatti udì che il bel marito era caduto presso le navi,
ucciso nel salto dalle mani ostili
di Euforbo, di Acato o di Ettore omicida,
cintasi degli ornamenti nuziali,
con gli occhi brillanti infiggendo una spada nel cuore
(235) scendeva nell'Ade, sgradevole paraninfo,
in vita e in morte lei bella unita al bello sposo.

L'accenno a questa vicenda drammatica è seguito da una *synkrisis* con altre celebri eroine virtuose dell'antichità (1.237-242): vengono fatti i nomi di Evadne, Alceste, Antiope, Teano, Enone, Lucrezia, Pantea e Porzia. L'autore, tuttavia, ha una notevole premura nel sottolineare come questi esempi fossero confinati al passato, mentre invece la situazione, al presente, sarebbe stata ben più grave (1-243-245):

né [*scil. esse*] svergognarono i talami, scegliendo azioni indecenti,
come fanno adesso, sfacciate, rabide,
(245) Filonome, Fedre e Stenebee che arrecan dolore.

In questo caso, la scelta degli *exempla* negativi (che risente anche di Ar. *Ran.* 1043, dove compaiono insieme Fedra e Stenebea, definite *pornai*) è significativa, giacché non compaiono delle generiche adultere, ma solamente mogli che cercarono di sedurre figliastri (è il caso di Fedra con Ippolito e di Filonome con Tenete) o giovani ospiti (Stenebea con Bellerofonte). È evidente che qui l'ossessione di Tzetze è ancora attiva, benché implicitamente, e gli impone, in una sorta di filtro, di concentrarsi sui personaggi mitici che sente connessi alla propria infelice esperienza personale. Certo, come si è visto, conosce anche donne virtuose: ma sottolinea egli stesso che si tratta di una specie estinta, limitata alla più remota antichità, e in genere destinata, si può aggiungere, ad una morte orribile. Tzetze, per quanto misogino, non si spinge tuttavia ad attuare una polarizzazione totale nella sua rielaborazione della storia della guerra troiana. Nelle *Piccola grande Iliade* non compaiono solamente tragici esempi di virtù e vergognosi vertici di depravazione. Introduce, in effetti, anche personaggi femminili dalle caratteristiche non esasperate, che spesso sembrano agire

da semplici comprimari. Il punto è che, nell'interpretazione tzetiana, che spesso si discosta dalla vulgata, anche questi personaggi femminili di secondo piano finiscono, pur involontariamente, per procurare disgrazie agli eroi di sesso maschile.

È il caso, ad esempio, di Palamede, il figlio di Nauplio che, ignoto a Omero, godette di grande fortuna in tutti gli altri resoconti sulla guerra troiana, a partire dai poemi ciclici fino alla tragedia, all'*Eroico* di Filostrato, a Ditti Cretese¹⁷. Tzetze, collocandosi nella tradizione tardoantica e bizantina degli *eikonismoi*¹⁸, ne fornisce anche un ritratto (1.397-405):

Ma certo voglio rivelare l'aspetto di quest'uomo.

Era alto, candido, biondo, dai capelli sporchi,
dalla vista acuta, snello, servo di Sofia e di Ares.

(400) Ma pur essendo biondo appariva dalle chiome sporche,
perché non si curava di raffinatezze da parrucchiere,
ma dormiva di un sonno marziale in mezzo alla polvere,
bramando che, dalla guerra violenta e dalle insidie, delle falangi
e dei popoli che lo seguivano ciascuno si salvasse:

(405) questo infatti gli premeva più della propria vita e dei capelli.

In realtà, l'erudito bizantino era particolarmente legato a questo eroe, giacché riteneva di esserne, in un certo senso, la reincarnazione, sotto tutti gli aspetti, anche in quello, per noi particolarmente imbarazzante, della scarsa attenzione all'igiene personale, che anzi, Tzetze gli aveva attribuito espressamente, distaccandosi da tutti i numerosi *eikonismoi* del figlio di Nauplio presenti nella tradizione (cfr. Philostrat. *Her.* 33.39-40; Darete 13; Malala 5.22 p. 103; Isacco Comneno p. 82 Hinck). Il motivo dell'inserzione di questo bizzarro particolare è chiarito dallo stesso Tzetze in *Hist.* 3.172-184:

se uno vuol sapere com'era fatto Catone,
guardi me, che sono un ritratto vivente (ἔμψυχον ζωγραφίαν) di Catone
e del saggio Palamede figlio di Nauplio.

(175) Entrambi infatti erano alti di statura,
magri, dagli occhi azzurri, dalla pelle bianca, con i capelli rossi e riccioluti,
proprio come me. Ma Palamede
non si arrabbiava mai, come vuole la tradizione:

¹⁷ Su Palamede, cfr. almeno USENER 1994-1995, pp. 49-78.

¹⁸ Su di essa, cfr. in ultimo DAGRON 2007, sp. pp. 124-135.

in questo solo differiva da noi,
 (180) essendo altrimenti del tutto uguale in ogni tratto fisico e spirituale,
 come anche nell' avere la chioma sporca come la nostra.
 La causa, per entrambi, è la mancanza di lavaggi,
 giacché per natura avremmo dei bei capelli, con morbidi riccioli.

Osservazioni analoghe, con l'aggiunta, però, che la maggior parte dei capelli erano caduti, compaiono peraltro anche nel proemio delle *Allegorie all'Iliade* (727-734 Matranga = 724-730 Boissonade). Nella sua volontà di istituire una precisa equivalenza tra la propria vicenda e quella del figlio di Nauplio, Tzetze gli presta dunque anche questo suo tratto fisico! Se dunque l'erudito bizantino riteneva di essere in un certo senso il nuovo Palamede, c'erano due conseguenze. Da un lato, assunse un atteggiamento molto ostile nei confronti di Odisseo, che la tradizione concordemente indicava come la causa della rovina del suo eroe – e di questo si vedranno esempi in seguito. Dall'altro, si può supporre che, visto il tenore generale della *Piccola grande Iliade*, non gli sarebbe dispiaciuto trovare il sistema di inserire una donna come pretesto, se non causa, della rovina medesima. Il problema era che la tradizione mitografica non lo aiutava minimamente. Si riteneva, infatti, che Odisseo nutrisse rancore verso Palamede perché quest'ultimo avrebbe smascherato la sua finta pazzia al tempo della partenza dei Greci per Troia (è il famoso episodio nel quale il re di Itaca si fa vedere mentre ara la riva del mare seminando sale, ma si interrompe bruscamente quando il figlio di Nauplio, per metterne alla prova la sanità mentale, gli pone davanti all'aratro il figlioletto Telemaco), e anche, secondo tradizioni concomitanti, perché geloso della sua grande popolarità tra le truppe greche (oltre a preservarle da una pestilenza, e a liberarle dal terrore procurato da un'eclissi di sole, aveva anche inventato la dama per il loro svago). Quest'inimicizia avrebbe condotto Odisseo a incastrare l'odiato rivale, denunciandolo come traditore e facendo trovare nella sua tenda false lettere di Priamo e grandi quantità d'oro introdotte surrettiziamente. Tzetze, in particolare, segue molto da vicino la versione di Philostrate. *Her.* 33, secondo la quale Odisseo avrebbe terrorizzato Agamennone asserendo che Palamede sarebbe stato l'eminenza grigia dietro ad un tentativo di Achille di procurarsi il comando supremo tra i Greci, e questo avrebbe portato alla decisione di eliminarlo. Proprio la conseguente morte di Palamede, sarebbe dunque stata il vero motivo dell'ira di Achille; e, per usare le stesse parole di Tzetze (*schol.* 2.2), «Omero, comportandosi da cattivo retore, fornisce un'altra causa della sua ira: se infatti avesse rivelato la disumana uccisione di Palamede da parte dei Greci, avrebbe confutato da sé gli encomi che altrove indirizza agli stessi Greci».

Eppure, in un punto Tzetze si distacca da Filostrato, nonché da tutto il resto della tradizione su Palamede, e si avvicina a Omero che pure non esita a condannare, qui e altrove, come menzognero.

Infatti, mentre l'Odisseo di Filostrato si limita a dire ad Agamennone che Palamede ed Achille stavano accumulando ricchezze da usare contro di lui, quello di Tzetze batte invece su un punto ben diverso (350-351, 360-366):

Ma Achille prese Ippodamia figlia di Brise,
solo tra tutti gli Achei, e la teneva presso di sé.

[...]

(360) Questa, che aveva allora ventun'anni,
l'Eacide si teneva in casa lontano dagli Achei;
e quelli mal sopportandolo se la prendevano con lui.

E allora Odisseo apostrofò il sire Atride:

«Ignori che questo è opera di Palamede,
(365) che aspira al tuo scettro e suborna Achille?
Suvvia, sii tu il re, e uccidi Palamede».

La leva attraverso la quale Odisseo sarebbe riuscito a convincere Agamennone ad eliminare Palamede sarebbe stata, ancora una volta, una donna, in questo caso Briseide, come viene affermato chiaramente all'inizio degli *Homerica* (2.1-3):

Ma dopoché la notizia arrivò all'irruente Achille,
che a causa di Briseide era successo ciò,
piangeva Palamede, e la rese agli Achei.

Questa particolare combinazione di eventi, ribadiamo, compare solo in Tzetze, e per spiegarla non c'è bisogno né di postulare il ricorso ad una fonte perduta, né una volontà di armonizzare la versione omerica con il resto della tradizione (una simile tendenza non sembra del resto mai attestata nella *Piccola grande Iliade*): è del tutto possibile che Tzetze ancora una volta fosse mosso dalla sua acredine contro il sesso femminile che, per quanto indirettamente, viene indicato, tramite la figura di Briseide, come colpevole della morte del suo alter ego Palamede.

Non stupisce, dunque, che successivamente sia dato uno spazio insolitamente ampio (oltre duecento versi) alla narrazione delle vicende della valorosa amazzone Pentesilea, giunta in soccorso ai Troiani. La sua vicenda, forse, risultava particolarmente appetibile agli occhi di Tzetze anche

perché, pur essendo vergine, pur essendo moribonda, l'Amazzone riesce comunque a far litigare gli eroi greci e, come si suol dire, a farci scappare il morto, in questo caso Tersite¹⁹ (3.194-208):

Ma dopoché fu compiuta la battaglia della terribile guerra,
(195) ritornati indietro videro Pentesilea.

Quella ancora agonizzava nel sangue della morte,
e splendeva di bellezza mentre traeva l'ultimo respiro;
né aveva un accenno di seno: e infatti era ancora vergine.

Gemeva l'Eacide e pregava tutti i compagni
(200) che costruendo una tomba seppellissero la donna:
ma prima di lei ebbe tomba Tersite.

Infatti il Pelide commiserava, com'era normale,
la giovinezza, la virtù e soprattutto la bellezza della fanciulla;
ma dall'altro lato Tersite profferiva infamità a causa di lei.

(205) E Achille lo privò della vita con un colpo alle tempie.

E allora il Tidide, adirato per Tersite,
gettò nello Scamandro l'amazzone Pentesilea,
e l'anima l'abbandonò là, tra i flutti dello Scamandro.

C'è però da dire che, in questo caso, Tzetze non si distacca molto dalla *vulgata* ed anzi si rivela insolitamente delicato nel risparmiarci alcuni dettagli particolarmente raccapriccianti che erano peraltro noti alla tradizione, e che egli stesso riferisce in altra sede. Si sosteneva, infatti, che Tersite avrebbe cavato gli occhi al cadavere di Pentesilea, ed avrebbe addirittura accusato Achille di aver commesso atti di necrofilia (*Sch. in Soph. Ph.* 445; *Sch. in Lyc.* 999). Lo stesso Achille, del resto, nella *Piccola grande Iliade* è destinato a finire male, naturalmente, a causa di un'altra donna. Tzetze, contrariamente a quanto fa di solito, non menziona nessuna delle versioni alternative a quella da lui scelta, tra l'altro nettamente isolata. Tralascia dunque la tradizione (che certo non poteva ignorare) secondo cui l'eroe sarebbe stato ucciso in battaglia da Apollo e Paride, che pure risulta rispecchiata o almeno allusa, per esempio, nel riassunto dell'*Etiopide* ad opera di Proclo (Il. 191-192 Severyns), nello Ps.-Apollodoro *Epit.* 5.3-4 (l'autore dell'*Epitome*, come si è accennato, probabilmente fu lo stesso Tzetze!), e infine in Omero (Il. 19.416-417; 22.358-360). Ignora anche le varianti secondo cui la morte in battaglia sarebbe avvenuta ad opera del solo Apollo (Q. Sm. 3.26-66), o infine dal solo Paride (Eur. *Andr.* 655, *Hec.* 387-388), e segue invece senza esitazione la versione fornita da Ditti, 4.10-11 e Malala, 5.58. Secondo questo filone, estremamente circoscritto,

¹⁹ La vicenda era già presente nell'*Etiopide*: cfr. Procl. *Chrest.* Il. 175-181 Severyns.

Achille si sarebbe innamorato di Polissena, figlia di Priamo, che aveva accompagnato il padre quando era venuto a chiedergli la restituzione del cadavere di Ettore. Priamo, non si sa con quanta buona fede, gliela aveva promessa in sposa, ponendo come condizione il ritiro del Pelide dalla guerra; e proprio con la scusa di incontrarsi per perfezionare l'accordo matrimoniale, Achille era stato attirato, inerme, nel tempio di Apollo Timbreo, dove fu ucciso da Paride e Deifobo (3.388-397):

Certo infatti ai palazzi di Priamo il divino Achille
 spesso veniva a causa della fanciulla Polissena,
 (390) che aveva promesso di dargli, affinché desistesse dalla guerra;
 ma quando invero i Troiani presso Timbra sacrificavano ad Apollo,
 inviarono Ideo dall'eacide Achille,
 a chiamarlo al tempio; e quello subito del tutto fidandosi,
 essendo nudo e senz'armi entrò dentro il tempio.
 (395) Deifobo allora lo abbracciò come cognato,
 e il tristo Paride cacciò una spada nel suo ventre;
 e quello, un così grande eroe, cadde per la sua sconsideratezza.

Ancora una volta, dunque, una fanciulla è causa della rovina di un grandissimo eroe: l'autore non ha esitazioni nello scegliere questa versione, al punto che, come si è visto, non menziona neppure quella, pur arcinota, della *vulgata*. Il coinvolgimento di Tzetze nelle vicende che racconta, e la proiezione delle sue frustrazioni misogine nella sua mitografia si avvertono distintamente anche in un passo successivo, dove accenna all'episodio, narrato da Euripide (*Hec.* 239-251), nel quale Odisseo, introdottosi a Troia come spia, era stato riconosciuto da Ecuba. Nella tragedia euripidea, l'itacese riesce a cavarsela supplicando spudoratamente la regina troiana, che, mossa a compassione, gli permette di fuggire. Tzetze però, che odiava Odisseo in quanto nemico del suo alter ego Palamede, e che soprattutto aveva le sue idee sulle donne, insinuava che le cose fossero andate in maniera leggermente diversa. Prima, dunque, accenna rapidamente ai fatti (3.617-619):

Però non so per certo Odisseo, quando i Troiani lo presero,
 se inviato come esploratore in quella notte o piuttosto in un'altra.
 Infatti Ecuba lo trattenne, ma poi subito lo lasciò andare.

Subito dopo, si lancia in un illuminante parallelo con la sua esperienza personale (3.620-623):

(620) Invece l'ingannevole moglie di Isacco
 mi tormentò duramente, ma faceva grandi favori ai lebbrosi,
 perché le facevano tutto per bene come voleva,
 ma io non le obbedii; però sarebbe stato assai meglio²⁰.

Non ci vuole molto per capire che, secondo Tzetze, l'insperato rilascio di Odisseo forse era dovuto proprio all'aver fatto «tutto per bene come voleva» Ecuba! E difatti, la trattazione dell'episodio termina con una chiusa particolarmente acida e ostile nei confronti dell'itacese (3.624-628):

Perciò rimuginando su quei dispiaceri non feci caso
 (625) a quando i Troiani presero Odisseo nella città di Troia.
 Solo questo dirò con cognizione di causa e senza esitare,
 che era spietato e tramatore di inganni.
 e pur essendo un vigliacco si compiaceva delle guerre.

Il tenore astioso di questi versi sembra eliminare i pochi dubbi restanti su quale fosse l'interpretazione che Tzetze aveva dell'episodio. Il suo rancore contro le donne, si è visto per l'ennesima volta, lo porta a scegliere particolari varianti mitografiche che mettano il sesso femminile in cattiva luce, o, come in questo caso, a forzare l'interpretazione di particolari episodi mitici in chiave misogina. Già da questo risulta come nella *Piccola grande Iliade* la mitografia di Tzetze, nei confronti delle donne, non sia mai neutra, ma tenda ad essere orientata ostilmente (salvo nel caso delle poche eroine, peraltro destinate a finire male, e che con la loro iperbolica virtù sono destinate a far risaltare il vizio, o almeno la passiva negatività, delle altre). Ma si può parlare di miturgia, o almeno di volontà miturgica, come ulteriore valvola di sfogo per la sua acrimonia? Vi è almeno un indizio, all'interno della *Piccola grande Iliade*, che potrebbe far propendere per una risposta positiva. Si sono già incontrati passi in cui l'erudito bizantino se la prende direttamente ed esplicitamente con la donna che gli ha rovinato la vita, la moglie (innominata) del suo superiore Isacco. Nella sezione dei *Posthomeric* si può trovare l'ennesima invettiva (che stavolta è rivolta contro due bersagli: il poeta Quinto Smirneo, colpevole di essersi inventato un inverosimile discorso tra Memnone e Nestore nel bel mezzo di una battaglia, e i soliti Isacco e consorte), che tuttavia riporta un particolare curioso (3.280-290):

Solo tra tutti Nestore si fece incontro a Memnone,

²⁰ Nel testo originale, λεπροῖς δ' ἐχαρίζετο πολλά, / οὐνεκα οἱ καλῶς καταθύμια πάντα ἔρεζον, / ἀλλ' ἐγὼ οὐ πιθόμην· ἦτ' ἂν πολὺ κέρδιον ἦεν.

afflitto per il figlio; e dentro il cuore gemeva straziato.

E gli era accanto Quinto²¹, che udì

quel che Memnone disse al vecchio in arabo.

Ma io che ero a piedi per decisione di Isacco,

(285) che me dalla fertile Berea e da Sele

fece tornare a piedi, dopo avermi sequestrato il cavallo

su consiglio della sua irreprensibile moglie, che a lui tutti quanti

magnificava i lebbrosi e i figli dell'Odio,

poiché la compiacevano in tutto,

(290) ebbene io fuggivo e non udii quel che Memnone disse.

L'autore, come si nota, si inserisce nel corso della narrazione e ne approfitta per rivelare, in maniera peraltro piuttosto gratuita, un altro sopruso di cui sarebbe stato vittima. Isacco, indignato con Tzetze a causa delle calunnie della moglie, gli aveva dunque addirittura sequestrato anche il cavallo costringendolo a tornare ignominiosamente in patria a piedi! In questa sede, tuttavia, non è tanto l'ennesima lamentela ad essere interessante, quanto il fatto che questo particolare può probabilmente essere messo in connessione con un elemento che compare in una sezione precedente dell'opera, dove si tratta di uno degli antefatti dell'assedio di Troia, ovvero dell'incursione dei Greci in Misia ai danni del re Telefo. L'episodio era ben noto alla tradizione (cfr. Ps.-Apollod. *Epit.* 3.17), ma Tzetze attinge un ulteriore dettaglio, altrimenti isolato, dall'*Eroico* di Filostrato (23): Telefo sarebbe stato accompagnato in battaglia dalla bellissima e valorosa moglie Iera, poi destinata ad essere uccisa da Nireo nel corso di uno scontro furibondo (1.276-285):

E allora gli Achei sarebbero giunti alle tende e alle navi

se Achille non avesse colpito Telefo alla coscia,

e se Nireo non avesse ucciso l'indomita regina

che combatteva sul carro, Iera, trafiggendola con la lancia:

(280) quella infatti si lanciava in avanti e massacrava gli Achei,

furibonda per il marito, che le era stato ferito da Achille.

Quando cadde la piansero i Misi e gli Argivi,

ed un grande lamento si levava sulla sua bellezza,

tanto che Achille saccheggiatore di città strinse un patto con Telefo:

(285) ella infatti anche Elena superava di gran lunga in bellezza.

²¹ Il riferimento è a Quinto Smirneo, che tratta dell'episodio in *Posth.* 2.300-318. Si può citare anche lo scolio *ad loc.*: «qua in maniera faceta prendo in giro Quinto, per il quale [2.300-318] tra tutti i Greci fu Nestore a contrapporsi a Memnone, e Memnone, in mezzo alla battaglia, gli disse che non gli era lecito combattere contro quel venerando vecchio».

L'erudito bizantino accenna alla regina di Misia anche nelle *Chiliadi* (*Hist.* 12.945-946) e nel proemio in versi di un'altra delle sue successive opere omeriche, le *Allegorie all'Iliade* (1005-1024 Boissonade = 1008-1027 Matranga), in termini identici a quelli del brano appena citato. Negli scolii d'autore al v. 1.284 della *Piccola grande Iliade*, tuttavia, viene fornito un ulteriore dettaglio, assente in Filostrato e nelle altre opere erudite dello stesso Tzetze: «... a causa della bellezza di Iera, moglie di Telefo, Achille interruppe la guerra contro i Misi: ne lamentarono la morte, infatti, Greci e barbari insieme, e per questo motivo ottenne da Telefo dei cavalli neri, come trovai da qualche parte»²².

Telefo, a causa di Iera, avrebbe donato ad Achille dei cavalli... Bisogna supporre che Tzetze avesse veramente trovato questo dettaglio in qualche fonte per noi perduta? Certo sembra strano, tantopiù che Filostrato è l'unico ad accennare alla regina, e non fa il minimo riferimento al particolare. Sembra forse più plausibile che con questa indicazione insolitamente vaga di provenienza, 'da qualche parte' (που), l'erudito bizantino stesse in realtà segnalando ironicamente di aver egli stesso forzato o manipolato la tradizione (Ditti, 2.6, parla ad esempio di generici «doni ospitali» tra Telefo ed i Pelopidi), nella volontà di stabilire un nuovo collegamento, per contrasto, con le sue vicende personali. Viene dunque istituita una contrapposizione tra la bella e coraggiosa Iera, a causa della quale Achille riceve in dono dei cavalli, e la perfida e lasciva moglie di Isacco, a causa della quale Giovanni Tzetze avrebbe perso le sue cavalcature. In sostanza, sembra ripetersi il modulo, già osservato in *Antehomerica* 237-245, per cui le fulgide eroine del passato vengono impietosamente messe a contrasto con le donne svergognate del tempo dell'autore. In questo caso, però, c'è una differenza: l'episodio dei cavalli non sembra tratto dalla vulgata mitica ma, come si è visto, potrebbe addirittura essere stato creato da Tzetze, che, almeno in quest'occasione, potrebbe essere stato spinto dalla sua acredine contro le donne a fare il salto dalla mitografia alla miturgia.

Se anche quest'ultima interpretazione non può spingersi oltre lo stadio di ipotesi, quel che è certo è che, nell'accostarsi all'elemento femminile all'interno della mitografia della *Piccola grande Iliade* di Giovanni Tzetze, occorre tenere presente che l'autore non aveva un atteggiamento per nulla asettico né equanime. Lungi dall'essere un passivo compilatore e trascrittore di tradizioni precedenti, Tzetze, pur senza mai stravolgere i tratti fondamentali della vulgata, sembra però scegliere determinate varianti, o intervenire su vari dettagli, per rimodulare i fatti o i personaggi secondo la sua personale visione del mondo femminile, ossessionata dall'oltraggio subito da parte

²² Nel testo originale, διὰ τὸ τῆς Ἱερᾶς κάλλος τῆς γυναικὸς τοῦ Τηλέφου Ἀχιλεὺς κατέλυσε τὸν πόλεμον τὸν κατὰ Μυσῶν· ἐθρήνησαν γὰρ ἐπ' αὐτῇ Ἕλληνές τε καὶ βάρβαροι, καὶ τούτου ἕνεκα παρὰ Τηλέφου μέλανας ἔλαβεν ἵππους, ὡς πού ἐφεῦρον.

della moglie del suo ex superiore. Tornato pieno di frustrazioni a Costantinopoli, privo di mezzi, nell'urgente necessità di trovare di che vivere, Tzetze ricorre alle uniche armi in suo possesso, quelle della mitografia e della miturgia, per tentare di rivalersi contro il nemico femminile. Per far ciò, non esita a intervenire nella narrazione, amplificando il ruolo negativo delle donne, viste quasi sempre come causa di sciagure, tranne che nei casi idealizzati delle eroine virtuose, delle quali, peraltro, si sottolinea l'abissale distanze dalle loro congeneri moderne. E per tornare alla domanda iniziale: la mitografia bizantina, o perlomeno quella di Tzetze, può non essere sempre un asettico e, tutto sommato, ottuso repository di tradizioni precedenti. In qualche caso, può essere condizionata, anche significativamente, dalla personalità dell'autore. Questo naturalmente non può risultare dai grandi repertori, ma solo dalla conoscenza diretta delle opere, che, anche per questo, non sono sempre così aride e noiose come vorrebbe far credere un luogo comune che risale a Pasquali, e che solo oggi si inizia a superare²³. La lettura della *Piccola grande Iliade*, si è visto, può riservare più di una sorpresa.

Sul ruolo e la percezione della donna a Bisanzio si riscontrano linee interpretative diverse tra gli studiosi: a chi sottolinea come il sesso femminile fosse vittima di pesanti pregiudizi e limitazioni (di origine perlopiù confessionale²⁴), si affianca chi individua, soprattutto nell'ambito del potere imperiale, una *lignée* di basilisse dotate di autorità e potere incomparabilmente più alti che in Occidente²⁵. Le due prospettive, a dire il vero, non si escludono a vicenda, e ultimamente si è rimarcato come, nei rari casi in cui sul trono di Bisanzio hanno regnato imperatrici senza consorte, la situazione fosse percepita come anomala e in ultima istanza poco accettabile, quasi a significare che a una donna poteva essere concesso un certo ascendente, purché questo non fosse troppo visibile²⁶. Nel caso presente si può osservare che la rilettura misogina della saga troiana da parte di Giovanni Tzetze dovette incontrare (forse anche per questa impostazione?) un certo successo, attestato anche dal discreto numero di manoscritti, una quindicina²⁷, che tramandano la *Piccola grande Iliade*. Il giovane maestro di scuola si era fatto notare. Nel 1145, infine, probabilmente credette di avercela fatta: intorno a quell'anno, infatti, ricevette la prestigiosissima commissione di comporre un commentario all'*Iliade* (si tratta delle *Allegorie all'Iliade*) a beneficio dell'imperatrice

²³ «La letteratura bizantina è fra le più noiose del mondo. Ogni volta che noi leggiamo uno scrittore bizantino, vi sentiamo qualcosa di stantio»: lo scritto da cui è tratta la citazione, risalente al 1941 e intitolato *Medioevo bizantino*, è consultabile in PASQUALI 1968, pp. 341-370, qui 348. L'atteggiamento di Pasquali, peraltro, tendeva a negare (in linea con Maas) anche l'esistenza stessa di una produzione erudita e filologica bizantina caratterizzata da qualche forma di autonomia e indipendenza. Tale visione è contestualizzata e, soprattutto, messa in discussione, con una lucida rivalutazione della filologia di età comnena, in TESSIER 2003-2004.

²⁴ Cfr. almeno MALTESE 2006, pp. 25 ss., 105 ss., 129 ss., 173 ss.

²⁵ Cfr. almeno RONCHEY 2002, pp. 112-114.

²⁶ Cfr. CHEYNET 2006, p. 82.

²⁷ Cfr. le osservazioni di Leone nell'Introduzione alla sua edizione, pp. V-XII.

Irene, la tedesca Berta di Sulzbach, che necessitava di una introduzione ad Omero. La paga, in particolare, era straordinariamente buona: dodici *nomismata* aurei per ogni quaternione. L'economista imperiale, tuttavia, notò che l'erudito aveva cominciato ad usare quaternioni piccolissimi. Sospettò, forse a ragione, che fosse in atto un tentativo di truffa ai danni del tesoro. Tzetze tentò disperatamente di rimediare passando all'estremo opposto, ovvero scrivendo il suo commento su fogli immani in ciascuno dei quali entravano ben tre colonne di scrittura, ma ormai il rapporto di fiducia era rotto, e così, ancora una volta ingloriosamente, finì il suo rapporto di collaborazione con la casa imperiale²⁸. Era proprio destino, che le donne portassero sfortuna a Tzetze.

Tommaso Braccini

Università degli Studi di Siena
 Centro Antropologia e Mondo Antico
 Facoltà di Lettere e Filosofia
 Via Roma 47
 I – 53100 Siena
 e-mail: tom.braccini@libero.it

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI CRITICHE

Iliacum carmen epici poëtae Graeci, cuius nomen ignoratur, ingenium proditur hoc eleganti Fragmento. Nunc primum prodit cum scholjs ex vet. Mss. membranis Biblioth. V.C. Isaaci Casauboni. Fed. Morellus... Parisiis... s.d. [1610].

H. Dodwell, *De veteribus Graecorum Romanorumque cyclis*, Oxonii 1701, pp. 799-811.

Ioannis Tzetzae *Carmina iliaca* nunc primum e codice August. edidit G.B. Schirach, Halae 1770.

Th. Chr. Tychsen, *Ioannis Tzetzae Carminum Iliacorum initium e cod. Vindobonensi nunc primum editum*, «Bibliothek der Alten Litteratur und Kunst», 4 (1788), pp. 3-23.

Ioannis Tzetzae *Antehomerica Homerica et Posthomerica* e codicibus edidit et commentario instruxit F. Iacobsius, Lipsiae 1793.

Ioannis Tzetzae *Antehomerica, homerica et posthomerica*, edidit I. Bekker, Berlin 1816.

²⁸ La vicenda è riferita in *Hist.* 9.282-290; risultano utili per la comprensione del passo delle *Historiae* anche le annotazioni contenute nella vecchia edizione del Kiessling (Lipsiae 1826), p. 334: con *tripagismos stichismos* si deve infatti intendere 'scrittura su tre colonne', e non 'scrittura con tre spazi tra le singole parole' (ovvero troppo rada), come vuole MORGAN 1983, pp. 173-174.

Hesiodi *Carmina*, Apollonii *Argonautica*, Musaei *Carmen de Herone et Leandro*, Coluthi *Raptus Helenae*, Quinti *Posthomerica*, Tryphiodori *Excidium Ilii*, Tzetzae *Antehomerica* etc. Graece et Latine cum indicibus edidit F. Lehrs, Parisiis 1841.

Ioannis Tzetzae Carmina Iliaca, ed. P.A.M. Leone, Catania 1995.

STUDI

CANFORA 1996: L. Canfora, *Il viaggio di Aristeia*, Roma-Bari 1996.

CANTARELLA 1992: R. Cantarella, *Poeti bizantini*, a c. di F. Conca, I-II, Milano 1992.

CHEYNET 2006: *Il mondo bizantino, II: L'Impero bizantino (641-1204)* (ed. or. *Le monde byzantin, II: L'empire byzantin (641-1204)*, Paris 2006), a c. di J.-C. Cheynet, ed. it. a c. di S. Ronchey e T. Braccini, Torino 2008.

DAGRON 2007: G. Dagron, *Décrire et peindre: essai sur le portrait iconique*, Paris 2007.

GAUTIER 1970: P. Gautier, *La curieuse ascendance de Jean Tzetzes*, «Revue des Études Byzantines» 28 (1970), pp. 207-220.

GRÜNBART 2005: M. Grünbart, *Byzantinisches Gelehrtenelend – oder: wie meistert man seinen Alltag?*, in *Zwischen Polis, Provinz und Peripherie: Beiträge zur byzantinischen Geschichte und Kultur*, Wiesbaden 2005, pp. 413-426.

HUNGER 1978: H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I-II, München 1978.

KRUMBACHER 1897: K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur von Justinian bis um Ende des Oströmischen Reiches (527-1453)*, München 1897².

LEONE 1984: P.L.M. Leone, *I "Carmina Iliaca" di Giovanni Tzetze*, «Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali» 6 (1984), pp. 377-405.

LUZZATTO 1998: M.J. Luzzatto, *Leggere i classici nella biblioteca imperiale: note tzetziene su antichi codici*, «Quaderni di Storia» 48 (1998), pp. 69-86.

LUZZATTO 1999: M.J. Luzzatto, *Tzetzes lettore di Tucidide: note autografe sul codice Heidelberg Palatino Greco 252*, Bari 1999.

MALTESE 2006: E.V. Maltese, *Dimensioni bizantine. Donne, angeli e demoni nel Medioevo greco*, Alessandria 2006².

MESSINA 1998: G. Messina, *Kerata poiein tini: le corna come simbolo dell'adulterio*, in R. Gendre (cur.), *Lathe biosas: ricordando Ennio S. Burioni*, Alessandria 1998, pp. 233-245.

MORGAN 1983: G. Morgan, *Homer in Byzantium: John Tzetzes*, in C.A. Rubino and C.W. Shelmerdine (eds), *Approaches to Homer*, Austin 1983, pp. 165-188.

PASQUALI 1968: G. Pasquali, *Pagine stravaganti*, Firenze 1968.

RONCHEY 2002: S. Ronchey, *La Femme Fatale bizantina*, «Palaeoslavica» 10.2 (2002), pp. 103-115.

SUTTON 1988: D.F. Sutton, *Evidence for lost dramatic hypotheses*, «Greek Roman Byzantine Studies» 29 (1988), pp. 87-92.

TESSIER 2003-2004: A. Tessier, *Filologi bizantini di epoca Comnena*, in «Incontri triestini di filologia classica» 3 (2003-2004), pp. 1-14.

TRYPANIS 1981: K.A. Trypanis, *La poesia bizantina: dalla fondazione di Costantinopoli alla fine della Turcocrazia* (ed. or. *Greek Poetry. From Homer to Seferis*, London 1981), trad. it. Milano 1990.

USENER 1994-1995: K. Usener, *Palamedes. Bedeutung und Wandel eines Heldenbildes in der antiken Literatur*, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft» 20 (1994-1995), pp. 49-78.

WENDEL 1948: C. Wendel, s.v. *Tzetzes, Johannes*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, 2. Reihe, vol. 7, Stuttgart-Weimar 1948, coll. 1959-2011.

WILSON 1983: N.G. Wilson, *Filologi bizantini* (ed. or. *Scholars of Byzantium*, London 1983), trad. it. Napoli 1990.